

# LA RAGAZZA DELLA PIOGGIA

di MARIO ANDREA RIGONI

**Pubblichiamo un racconto inedito dal volume «Dall'altra parte» di Mario Andrea Rigoni, in libreria da lunedì (Nino Aragno Editore, postfazione di Ruggero Guarini, pp.136, euro 10).**

C'era un fitto, allegro brusio sul molo, in attesa che venissero calate le passerelle e incominciassero le operazioni di imbarco. La nave, tutta verniciata di bianco, esibiva il suo fianco alto ed elegante con una doppia fila di strisce azzurre sulla poppa - simile ad accenti circonflessi rovesciati - e con un nome sulla prua, *Eucaliptus* - scritto in caratteri dorati - che già faceva presagire e sognare il paesaggio della Grecia. Salì a bordo, attraverso una scaletta riservata, il comandante, un uomo sulla cinquantina, di statura non alta e di pelle chiara, biondiccio, piuttosto corpulento e panciuto, con una faccia larga e cordiale. Teneva il berretto sotto il braccio e aveva la fronte coperta da un velo di sudore. Lo seguiva un giovane ufficiale, anch'egli di statura media ma di corporatura snella e di pelle ambrata, con gli occhi i capelli e i baffi neri: un greco, probabilmente, come l'altro era italiano. Aveva un affabile naso ricurvo e un fare accattivante, non avaro di sorrisi. L'afa incominciava a farsi sentire pesantemente: si sarebbe desiderato che la nave salpasse in fretta per poter godere del refrigerio del mare aperto. Anna ed io dicevamo che la comitiva dei passeggeri doveva essere al completo perché da un po' nessuno si era aggiunto al gruppo in attesa, quando nel piazzale immediatamente retrostante il molo arrivò a velocità sostenuta una Mercedes con chauffeur. Ne scese una coppia che si diresse verso di noi. Erano entrambi giovani ed evidentemente innamorati perché fecero il tratto fra il piazzale e il molo stretti l'uno all'altra finché, scortati dallo chauffeur che portava i bagagli, non giunsero in prossimità del gruppo: allora si sciolsero e si scostarono un poco, pur serbando un atteggiamento affettuoso. Non avevamo mai visto lei, ma io avevo incontrato una volta lui e, comunque, sapevo bene chi era: un professionista di circa trent'anni, appartenente ad una famiglia aristocratica assai nota a Venezia e nell'intera regione. Aveva un'aria insieme distinta e mite ed era dotato di una bellezza fuori dell'ordinario, forse persino superiore a quella della sua compagna, che pure era di un'avvenenza notevole. Se si tiene conto di queste caratteristi-

che o, per meglio dire, qualità, si comprende bene che una donna potesse facilmente innamorarsene. Tale era anche l'opinione di Anna che, di fronte alla tenera beatitudine che spirava fra i due, non poté trattenere un'esclamazione nostalgica, mentre un'ombra appena accennata velava il suo sguardo limpido. Finalmente furono calate le passerelle e si incominciò a salire. Anna mi fece tuttavia notare che il bacio che i due si scambiarono non era una generica manifestazione di affetto, ma aveva il significato di un saluto: la ragazza si imbarcava sola.

\*\*\*

Fummo accolti dall'ufficiale coi baffi, incaricato di fare - per così dire - gli onori di casa, men-

tre il comandante si sarebbe formalmente presentato, ci fu detto, nel corso di un gala che si sarebbe svolto durante la crociera. La navigazione fu lenta ma piacevole. Eravamo usciti dalla nube d'afa che ristagnava sul porto e offrivamo i nostri corpi alla brezza marina, guardando i delfini che seguivano a grandi balzi la scia schiumosa e candida della nave. Trascorremmo la serata in parte al bar, in parte nella sala da gioco. Nel corso della notte, quando eravamo all'incirca al punto di incrocio fra l'Adriatico e lo Ionio, le acque incominciarono ad agitarsi un poco. Nella mia fantasia di profano attribuii il lieve beccheggio alla confluenza fra i due mari, ma un'ora dopo, intorno alle sei del mattino, non era ancora cessato e anzi stava aumentando in modo sensibile. Evidentemente si trattava di una perturbazione atmosferica. Fummo consigliati di non lasciare le cabine e di restare distesi per evitare spiacevoli inconvenienti. Anna non riusciva più a trovare la xamamina che aveva acquistato e, le sembrava, messo nella borsetta. D'altra parte anch'io avvertivo un certo malessere, più ancora psicologico che fisico, al vedere attraverso gli oblò i cavalloni grigi che si abbattevano sulla nave. Non soffro il mare più di altri ma, quando si agita oltre un certo limite, la mia nativa ansietà si trasforma nella paura di morire. Un conoscente della comitiva, un tipo piuttosto strano, appassionato di esoterismo, col quale la sera prima avevo chiacchierato sul ponte, mi aveva detto che, se temevo tanto il mare, era sicuramente perché in una vita precedente ero morto annegato. Benché sul momento ne avessi riso, quella sorprendente osservazione mi aveva turbato, come riferii ad Anna. Decisi di alzarmi, uscire e andare in cerca del medico di bordo. Il cielo, piuttosto chiaro all'orizzonte, era invece del colore del piombo sopra di noi. Spirava un fortissimo vento. Lungo le scale e i corridoi non incontrai nes-

suno, date la condizione del mare e l'ora mattutina. In seguito avrei incrociato proprio il medico, indaffarato ad andare di qua e di là per soddisfare alcune richieste di intervento. Ma, prima di questo incontro, un'oscillazione della nave più violenta delle altre mi costrinse a fare una sosta, aggrappandomi al corrimano del corridoio. Dall'interno della cabina, che mi stava proprio di fronte, giungevano alcune voci, ora languide ora concitate. Mi parve di percepire un singhiozzo sommerso, ma poteva essere la strana musica del vento. In quell'istante, investita da una raffica improvvisa, la porta si aprì e si richiuse davanti ai miei occhi: per pochi istanti vidi seminu-di e abbracciati l'ufficiale greco e la ragazza.

\*\*\*

Quando rientrai nella nostra cabina (il mare, intanto, si stava già calmando), non potei non riferire ad Anna l'episodio, abbastanza sorprendente dopo tutto quello che avevamo visto e detto sul molo. Anna era perplessa, se non incredula: probabilmente avevo fatto uno scambio di persone; di primo mattino, in quella situazione... Ma dovette convincersi: durante la navigazione successiva i due comparvero sempre insieme con quella sorta di confidenza o di complicità carnale che non lascia dubbi neanche all'occhio poco esperto di mondo. Mi feci scrupolo, quando mi capitava di imbattermi in loro, di evitarli e tuttavia di non dare l'impressione di evitarli, perché in entrambi i casi temevo di imbarazzarli. Non ce n'era bisogno. Non colsi mai, in nessuno dei due, il più pallido segno che mi avessero riconosciuto.

La ragazza, devo ammettere, mi incuriosiva molto. Quando, sbarcati a Patras, prendemmo posto sul pullman per andare ad Olimpia, mi accorsi, passandole vicino, che alla sua allegria animazione era subentrata un'aria rassegnata. Il pomeriggio, mentre osservavamo emozionati l'elmo incrinato di Milziade in una sala del Museo, fu lei ad avvicinarsi, attratta dalla stessa vetrina: aveva le palpebre arrossate sotto gli occhiali scuri, che di tanto in tanto lasciava graziosamente scivolare sul naso. Doveva essere successo qualcosa. Infatti, risaliti sulla nave e ripresa la navigazione verso il Pireo, venimmo a sapere, senza ulteriori spiegazioni, che l'ufficiale greco non era più a bordo.

Per tutto il tempo della sosta ad Atene non avemmo più l'occasione di incontrare o vedere la ragazza. Il numero dei partecipanti alla crociera era dell'ordine delle centinaia, per di più divisi in gruppi che non facevano tutti gli stessi itinerari, senza contare quelli che preferivano muoversi individualmente. Ma il giorno stesso

della partenza da Atene, che avevamo ancora alcune ore a disposizione e volevamo visitare il monastero di Dafni, la ragazza comparve. Chiese di entrare proprio nel nostro gruppetto, che aveva noleggiato un pullmino. Uscimmo sotto la vampa del sole, avvertiti però che sarebbe potuto piovere, perché qualche nuvola nera del tutto insolita macchiava all'orizzonte il tersissimo cielo del luglio greco. Ebbi allora modo di osservare meglio la ragazza, con la quale non avevo ancora scambiato né una parola né un saluto. Era di statura piuttosto alta, gli occhi smeraldo, la carnagione di un colore fra il miele e il fulvo. Si sarebbe potuto dire che avesse qualche cosa di botticelliano o di preraffaellita, con quella lunga capigliatura, gli zigomi un po' pronunciati e il collo lungo. Quando scendemmo notai che il suo portamento suggeriva l'idea dello slancio e dell'irriflessione. Aveva un passo insieme sostenuto e morbido, di un'elasticità quasi animale. Davanti alle figure dei mosaici della chiesa si soffermava con attenzione intensa, ma senza indugio. A un tratto sentimmo tambureggiare la pioggia. Anna aveva portato con sé due ombrelli pieghevoli. Uscimmo dalla chiesa subito dopo la ragazza: si era avviata sotto la pioggia, che già scendeva a catinelle. Accelerai il passo, mi avvicina-

mai e le dissi:

«Non vuole ripararsi un po'? L'ombrello non è grande, ma è meglio di niente. Altrimenti arriverà fradicia».

Non immaginavo che potesse rifiutare. Invece lo fece, ringraziò con bellissimo modo e aggiunse:

«Non porto mai l'ombrello. Mi piace sentire la pioggia sul corpo». Rimasi senza parole, come se fossi stato colpito da una piccola rivelazione. Non era solo la disparità della situazione a imbarazzarmi. Guardavo la ragazza camminarmi accanto tra gli scrosci e i lampi sperimentando come mai mi era accaduto prima il ridicolo di tenere in mano un ombrello. Mi sentii prigioniero di una prudenza ottusa e meschina non solo di fronte alla natura, ma anche alla vita, come se fossi lasciato sfuggire la sua parte migliore. Chiesi:

«Viene spesso in Grecia?»

«Venivo», rispose con un accenno di enfasi, ma non aggiunse altro. Incapace di proseguire la conversazione con la ragazza, che nella luce bluastra del temporale mi pareva discesa da un altro mondo, mi volsi indietro verso Anna e le dissi:

«Perché non facciamo anche noi a meno del-

l'ombrello? Perché non prendiamo addosso tutta la pioggia?».

«Che cosa ti salta in mente? Sei impazzito?» replicò lei.

«Non fingere» insistetti con una punta di esasperazione simulata «non fingere di prendermi alla lettera...».

Anna tacque per qualche istante, poi disse:

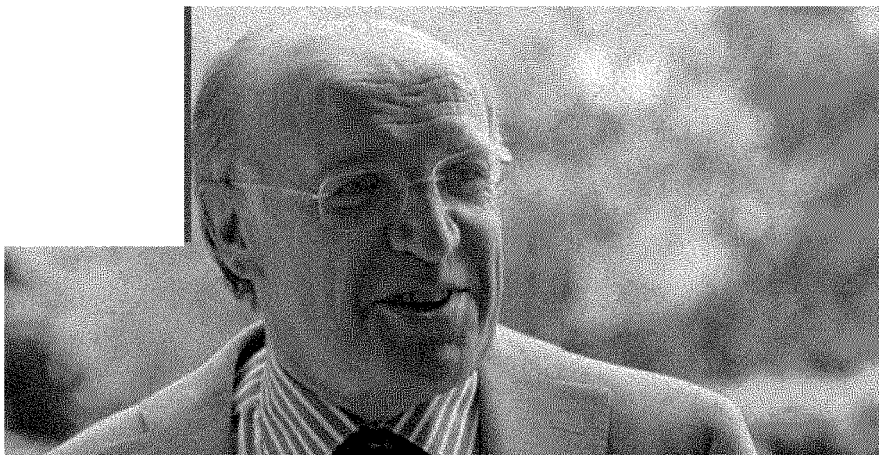
«Davvero credi che non abbia capito? No, non è questo. Solo che adesso... adesso è troppo tardi». E aggiunse, con ironia divertita: «Forse, chissà, in una prossima vita, simile a quella in cui non sapevi che saresti morto per acqua...».

La ragazza non parve seguire le nostre battute. Dire che, in pochi minuti, era tutta bagnata, è poco: l'acqua le scendeva a rivoli dai capelli, come dai vestiti leggeri, che si erano appiccicati al corpo.

Dopo quell'episodio la perdemmo nuovamente di vista fino allo sbarco. Era notte. Venezia brillava nell'acqua come una scatola di diamanti rovesciata su un velluto nero. Ad attendere la ragazza sul molo c'era, insieme con lo chauffeur, il fidanzato, che baciò teneramente e col quale si allontanò sottobraccio, come era arrivata.

*Alta, occhi smeraldo  
La carnagione  
fra il miele e il fulvo*

*A Venezia si  
imbarcò da sola  
per la crociera*



Mario Andrea Rigoni, autore di «Dall'altra parte», in libreria da lunedì (Nino Aragno Editore). Rigoni è anche studioso di Leopardi e Cioran

